

Collana Universi  
Romanzo

Un tempo per la guerra – Il figlio dell’Aurora

Barbara Binotto

© 2023 – De Tomi Editore

ISBN 9791281573017

Senza regolare autorizzazione è vietata la riproduzione anche parziale o a uso interno didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia.

I edizione ottobre 2023

[info@detomieditore.it](mailto:info@detomieditore.it)

[www.detomieditore.it](http://www.detomieditore.it)

Illustrazione a cura di Ann Nadine (@ann.nadineart)

De Tomi Editore è un marchio distribuito da Streetlib

Sede operativa: Via Marco Polo, 22 (Cadoneghe, PD)

Barbara Binotto

Un tempo per la guerra  
IL FIGLIO DELL'AURORA



*Ecclesiaste 3, 1-8*

Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni  
faccenda sotto il cielo.  
C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,  
un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante.  
Un tempo per uccidere e un tempo per guarire,  
un tempo per demolire e un tempo per costruire.  
Un tempo per piangere e un tempo per ridere,  
un tempo per gemere e un tempo per ballare.  
Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,  
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli  
abbracci.  
Un tempo per cercare e un tempo per perdere,  
un tempo per serbare e un tempo per buttar via.  
Un tempo per stracciare e un tempo per cucire,  
un tempo per tacere e un tempo per parlare.  
Un tempo per amare e un tempo per odiare,  
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

*Isaia 14,12*

Come mai sei caduto dal cielo,  
astro mattutino, figlio dell'aurora?  
Come mai sei atterrato,  
tu che calpestavi le nazioni?



### **Famiglia di Robert Smith (Faber su PR6):**

- Ellen, moglie
- Christopher, figlio
- Jordan, figlio
- Nathan, figlio
- Jessica, figlio
- Avery, figlio

### **Famiglia di Christopher:**

- Julia Courtney, moglie
- Wesley, figlio
- Aurora, figlia
- Rebecca, figlia

### **Famiglia di Jordan:**

- Fulvia Clayton, moglie
- Joanna, figlia
- Lillian, figlia

### **Famiglia di Nathan:**

- Audrey Turtles, fidanzata-moglie
- Fiona Cross, fidanzata.
- Richard, bambino adottato da Nathan e Audrey
- Victoria, figlia di Nathan e Audrey

### **Altri personaggi sulla Terra:**

- Dinah Thornton, amante di Jordan
- Francis Courteney, lontano cugino e tutore legale di Julia.
- Sean Keller, fidanzato di Avery
- Waite Keller, gemello di Sean
- Nicholas Hunt, agente progressivista in esilio
- George Hunt, figlio di Nicholas
- Samuel Slade, amico di George Hunt

### **Altri personaggi su PR6:**

- Antony Faber, padre di Robert e Nadia
- Nadia Faber, gemella di Robert
- David Flamen, compagno di Nadia Faber
- Enrietta Flamen, sorella di David ed ex compagna di Robert

## PROLOGO

*Christopher.* Siamo una famiglia normale, o almeno vorremmo esserlo. Io l'ho sempre desiderato, con una volontà ferrea che è aumentata ogni volta che, per qualche ragione, sembravamo non esserlo più. Per quanto le nostre origini ci abbiano messo in difficoltà, abbiamo sempre cercato di tornare alla vita di persone comuni che mio padre ha scelto per sé e per noi. Non che avessimo molte altre possibilità.

La storia della nostra famiglia inizia con la scoperta di un nuovo sistema solare, nel ventunesimo secolo prima della Grande Bonifica, quando ancora si misurava il tempo a partire dalla nascita di un qualche messia; il mondo di allora era del tutto simile al nostro... o almeno questo è quello che sostengono i governi e l'Unione Mondiale di Difesa del Pianeta, al contrario di certi gruppi di dissidenti. Che sia vero o no, per quanto mi riguarda il mondo in cui è nato mio padre è peggiore. Un paio di secoli dopo la scoperta di quel primo pianeta, i primi pionieri iniziarono a colonizzarlo, tra loro i miei avi.

I progressi tecnologici, e in generale la superbia dell'uomo che si sentiva ormai senza limiti, portarono l'ecosistema Terra al collasso; la popolazione di entrambi i mondi si divise tra due opposte fazioni. L'una proponeva di lasciarsi alle spalle il pianeta distrutto, con la certezza che prima o dopo se ne sarebbe trovato un altro da colonizzare, e vivere sui nuovi pianeti almeno finché non si fossero consumati come il primo; l'Universo è immenso, sostenevano, troveremo infiniti pianeti, tanto più che ci sarà presto possibile adattare anche quelli non idonei alla vita. L'altra fazione, nostalgica e grata al pianeta madre per l'ospitalità di miliardi di anni, voleva restare, bonificare, usando per l'ultima

volta le odiate tecnologie, poi proibirle e vietare con esse anche lo sviluppo di nuove, pericolose idee. Si sarebbe creata un'istituzione sovranazionale col potere di controllare e censurare qualunque tipo di ricerca e di avanzamento, quella che fu poi l'UMDP: una misura certo difficile da accettare, ma necessaria per un bene più alto, sostenevano; gli unici studi ammessi sarebbero stati di tipo filosofico, teologico, umanistico.

Alcuni, emigrati da anni o secoli nei nuovi pianeti, tornarono ad aiutare il ripristino della Terra; gli ultimi aspiranti a mantenere lo stile di vita acquisito e a incrementarlo ancora, o che semplicemente non tolleravano l'idea di una così forte restrizione alla libertà, si affrettarono a traslocare nell'altro mondo. Sull'orlo di una guerra, l'umanità si divise. Si tagliarono le comunicazioni, fu l'unico sistema per evitare lo scontro. I cosiddetti *progressivisti* abbandonarono gli *originisti* al loro destino. Entrambi i gruppi riuscirono nel loro intento.

Il calendario fu riformato per ripartire dal giorno in cui la Grande Bonifica del pianeta fu completata, gli anni e i secoli furono contati come *post Bonifica*, e inizialmente si vietò di fare anche solo riferimento alla Divisione e a quell'umanità lontana. A poco a poco, nel corso dei secoli, ci si dimenticò che esistesse, diventò leggenda. Si ricordava la Grande Bonifica e la volontà di tornare alle origini o per lo meno a uno stato molto anteriore al disastro, dopo un periodo di grande inquinamento e imbarbarimento, chiamato dagli storici Medioevo Tecnologico. Si utilizzarono fonti di energie totalmente rinnovabili per qualunque scopo e si vietò lo sviluppo e l'uso di ogni altro tipo di tecnologia, inclusi alcuni mezzi di telecomunicazione che furono limitati a usi industriali, governativi e alla consultazione presso enti approvati; ogni utilizzo era autorizzato e controllato dall'UMDP. Alla spasmodica ricerca di una identità, e nella romantica convinzione che quella precedente al Medioevo Tecnologico fosse stata un'epoca d'oro, con alta qualità della vita e ancora sostenibile, si

tentò di ricostruire le maggiori città lì dov'erano state, ripristinare i confini e le culture delle nazioni di allora, emularne gli usi, i costumi, le tradizioni. Che ci si fosse riusciti era questione dibattuta dagli storici e poco interessante per le persone comuni, così come per me. Ciò che contava era il senso di appartenenza e di sicurezza data dalla convinzione di avere delle radici sociali e culturali tanto profonde e antiche.

Secoli dopo, su uno di quei pianeti lontani e dimenticati dove l'umanità continuava a incrementare le sue conoscenze e le tecnologie di cui disponeva, nacque mio padre, rampollo di una delle più importanti e antiche famiglie di governanti di là. Era un sognatore, come i suoi antenati che millenni prima erano partiti per fondare le prime colonie, cantando una vecchissima canzone inglese che parlava di un viaggio nel tempo, di pionieri che partirono per mancanza di terra. Pareva che quella canzone parlasse anche di loro e diventò una specie di inno nei nuovi pianeti, di quelle canzoni che si insegnano a scuola e che si suonano nelle occasioni di ricorrenze solenni. Mio padre ce ne cantava qualche pezzo, quando eravamo bambini, ma sceglieva i pezzi più tristi, che i pionieri avevano scordato di proposito o frainteso.

Era tempo che l'umanità si riunisse, sosteneva mio padre trentenne nel suo mondo di origine: ogni persona doveva essere libera di scegliere la vita che preferiva, con o senza tecnologie, lunga ottant'anni o duecentocinquanta, come era stato un tempo. Ma gli scambi erano proibiti là, e qui solo poche sette credevano all'esistenza di quei nostri lontani parenti. Non si poteva tornare come nulla fosse.

Mio padre riuscì a creare un suo gruppo politico e a farsi mandare sulla Terra: sarebbe dovuto restare un anno sotto copertura, scegliere delle persone da portare con sé, principalmente per sottoporle a test ed esperimenti, delle altre con cui avviare uno scambio, una collaborazione, e tornare.

Invece trovò mia madre: la ragazza della porta accanto, pacata e riservata, quasi contenta che la sua intima forza, che non mancava nemmeno a sedici anni, passasse inosservata.

Lui aveva più di quarant'anni, ma l'aspetto di un ragazzino per via delle diverse condizioni di vita nel luogo da cui veniva, perciò si finse uno studente orfano di nome Robert Smith.

Ellen, mia madre, lo trovò in fin di vita per la difficoltà di adattarsi al nuovo e sconosciuto ambiente, nella radura in cui il teletrasporto lo aveva depositato. Con l'aiuto dei suoi genitori lo soccorse e rimise in forze e lui, grato e incuriosito da quella ragazza, scelse la sua scuola per mescolarsi ai terrestri. E si innamorò: di lei, indifesa e fiduciosa, ma anche della vita sulla Terra, delle relazioni umane, di come quelli che chiamava originisti amavano, si nutrivano, respiravano. Uno tra i più potenti dei progressivisti scelse di essere un comune terrestre, di vivere nel modo più anonimo e banale possibile, di crescere dei figli ignari di quelle ingombranti capacità che avvelenavano il suo mondo.

Capì, inoltre, che creare dei nuovi contatti tra i due stili di vita avrebbe determinato contaminazioni, inevitabili e fatali per questo mondo.

Rivelò a mamma il suo segreto e tagliò le comunicazioni con i suoi alleati, quando rifiutarono di concedergli di restare. Fu condannato in contumacia per alto tradimento e per il resto della vita fu Robert Smith, orfanello che si era costruito una vita, una famiglia e un'attività, un maneggio ben avviato, alla giovanissima età di ventidue anni. Ciò che gli serviva per una vita tranquilla, non di più.

Da Ellen e Robert nacquero cinque figli: io, Jordan, Nathan, Jessica e Avery.

Io e Jordan venimmo a conoscenza della vera storia di papà, e di conseguenza degli avvenimenti che ho descritto, poco prima che Jordan sposasse Fulvia Clayton, nel 2978 post Bonifica, e che

io facessi la stessa proposta alla mia fidanzata, Julia Courteney.

Papà non avrebbe voluto parlarne: era ancora e sempre braccato, e avere queste informazioni comportava l'inevitabile rischio di tradirsi, con la conseguenza non solo di essere rintracciati dai progressivisti, ma anche rifiutati, temuti, forse perseguitati dai terrestri. E soprattutto non voleva che sapessimo di essere anche solo in parte speciali, differenti.

Tuttavia decise di farlo, perché si accorse di essere controllato ed era necessario che almeno noi due, i maggiori, fossimo consapevoli della verità, nell'evenienza che passassero all'azione, rapendolo o peggio; ma non presero lui.

Fu l'inizio di lunghi anni a tentare di impedire che le nostre origini interferissero con le nostre vite, a nascondere ogni segnale di diversità, a ristabilire il nostro equilibrio quando un pericolo cessava. Ci sforziamo tuttora di rimanere umani, terrestri, di condurre le nostre semplici vite, crescere le nostre famiglie come non fossimo anche noi per metà progressivisti. Con fatica, ognuno a modo proprio, per indole e consapevolezza diverse, gestiamo le nostre terribili potenzialità, doni che non avremmo voluto e che mio padre si era augurato non avessimo, che danneggiano in molti modi noi stessi e i nostri cari. Non è finita, lo so. Ma finora, più o meno, abbiamo retto.



## PARTE PRIMA

### CAPITOLO 1

*Jordan.* Il giorno del mio matrimonio ero tesissimo, ma felice; in realtà non sapevo a cosa andassi incontro. Il fatto di essere legato a una donna per il resto della mia vita a soli ventun anni, fosse anche la donna di cui ero innamorato da quando ne avevo dodici, non mi aveva neanche mai sfiorato, semplicemente non me ne rendevo conto. Per me sposarmi significava semplicemente poter stare con lei, fare l'amore con lei senza preoccupazioni né limiti, senza il tormento dato dal pensiero che, in un qualche momento della giornata, ci saremmo separati: può sembrare folle e io stesso stentavo ad ammetterlo persino con i miei fratelli, ma la sua assenza mi dava un dolore quasi fisico; vivere insieme, a contatto stretto e continuo, non mi preoccupava, avevamo cominciato presto - ben prima di concludere gli studi - a lavorare nella stessa compagnia teatrale, oltre a uscire spesso. Stavamo insieme da quando eravamo ragazzi e ci conoscevamo fin da bambini; le nostre madri si conobbero ai corsi per gestanti, ci partorirono a distanza di pochi giorni l'uno dall'altra. In quell'occasione erano diventate amiche e lo rimasero fino alla fine, anche quando le cose tra me e Fulvia andavano male e perfino dopo. Per mia fortuna, nella sua famiglia solo i suoi fratelli davano a me la colpa di ciò che le era successo.

Mentre la aspettavo nella sala delle cerimonie, all'interno della casa municipale, lanciai un'occhiata a mio fratello Christopher, seduto al banco dei testimoni, ma lui non guardava me. I profondi occhi scuri e l'espressione rassicurante, capace di rendere gradevoli i tratti irregolari del volto, erano rivolti alla sua

ragazza, Julia Courteney. Con lo stesso trasporto, lei ricambiava lo sguardo, e il viso delicato, gli occhi e perfino i riflessi rossi tra i capelli castani sembravano risplendere.

Guardavo Chris e lo rivedevo diciannovenne, a tentare inutilmente di farmi ragionare e appianare la situazione assurda che avevo creato. Lui e Julia si erano conosciuti l'anno precedente per puro caso, si erano subito innamorati e in un primo momento ero stato felice per loro; ci eravamo sempre voluti un bene dell'anima, eravamo sempre stati indivisibili, io, lui e Nathan.

Christopher e Julia erano insieme da circa un anno quando mi presi una cotta per lei. Un giorno lei capitò a casa nostra mentre ero solo, perché Christopher sarebbe rientrato di lì a poco. Allora iniziai a dichiararle la mia ammirazione, mi lasciai trasportare e finii travolgendola con i miei sentimenti, il mio desiderio di lei, la passione e l'assoluta determinazione a conquistarla, a prescindere da Chris e da qualunque altra cosa. I grandi occhi scuri si spalancarono per la sorpresa - per paura, forse? -, il respiro si fece quasi affannoso, boccheggiai alla ricerca di una risposta. Fremevo in attesa di quelle parole, ma Christopher entrò in quel momento ridendo con la mia Fulvia. Mi infuriai.

In realtà intuivo che si erano incontrati per caso e che lei era venuta a trovare me, ma quando Christopher me lo disse io non ci volli credere, più che altro perché questo mi forniva una scusa per quello che stavo facendo con Julia: ne venne una lite che durò per parecchio tempo; per assurdo, ero io quello arrabbiato e Chris invece cercava di riavvicinarmi.

Dovette passare del tempo. Fu necessario sbattere la faccia contro l'evidenza che avrei perso tutti e tre, prima che mi rendessi conto di non essere affatto innamorato di Julia e chiedessi scusa a loro e a Fulvia. Ricordo i suoi occhi umidi di lacrime quando le chiesi di perdonarmi e le promisi che sarei stato sempre e solo suo.

Non litigammo più fino al giorno del matrimonio e per molto

tempo ancora. Il massimo a cui arrivammo in quel lungo periodo fu qualche breve discussione che si concludeva prima di lasciarci, ed erano sempre banalità; quello che mi piaceva più di tutto in lei era il suo carattere forte e deciso. Con una ragazza dolce e remissiva come Julia non avrei resistito alla noia e più passava il tempo, più mi era chiaro.

Ma ora io stavo sposando Fulvia e forse presto Chris e Julia si sarebbero decisi al grande passo.

Nathan era al suo fianco; tutti dicevano che mi somigliava, ma io non lo avevo mai pensato. Forse i nostri lineamenti erano simili, ma lui aveva gli occhi scuri, le labbra più carnose e cesellate, i capelli di un biondo più simile per colore alla paglia che al biondo cenere dei miei, e anche caratterialmente mostravamo profonde differenze, io ero sempre stato lo scavezzacollo, strafottente e malizioso, lui quello gentile, rispettoso, la persona che in ogni occasione metteva pace tra gli altri. Tutto questo non impediva che cambiasse ragazze con la frequenza con cui io cambiavo gli abiti.

Per un momento, mentre Fulvia mi raggiungeva, ebbi tanta voglia di scappare, ma tutto passò appena mi fu accanto; non pianse per tutta la cerimonia, rimanendo sempre a testa alta, sicura, sorridendo all'officiante e, di tanto in tanto, anche a me. Nonostante tutto, sospirai di sollievo quando finì.

*Christopher.* Avevo progettato ogni cosa mesi prima e, allo stesso modo, per mesi poi avevo rinviato. Non avevo ancora sposato Julia, in parte a causa dell'infatuazione che Jordan aveva avuto per lei e che ci aveva creato problemi per quasi un anno. Nonostante fossero passati quasi quattro anni da quando aveva fatto marcia indietro e si era scusato con tutti e tre, impegnandosi non poco per recuperare il rapporto con Fulvia, non potevo non notare un certo disagio da parte sua, specie se capitava che Julia fosse in casa nostra quando non c'era Fulvia. Fino a un anno

prima, all'incirca, mi aveva dato l'impressione di non aver del tutto dimenticato l'episodio. Di per sé, questo non sarebbe stato sufficiente a farmi posticipare, men che meno rinunciare a una proposta di matrimonio a Julia. Ma dal momento che prima di iniziare a lavorare a tempo pieno nel maneggio di nostro padre avevo prolungato gli studi con dei corsi di economia, che mi permettessero di gestire al meglio l'azienda quando mio padre si fosse ritirato, aspettare qualche altro tempo per avere delle basi finanziarie più solide non mi pareva una brutta idea; in più, sapevo che Julia sarebbe stata terrorizzata alla prospettiva di scatenare chissà quali pettegolezzi, se il nostro fidanzamento avesse provocato una recrudescenza della gelosia di Jordan. Era una grossa sciocchezza, ma abbiamo tutti un punto debole e quello di Julia era la preoccupazione per le maldicenze; mi faceva soltanto tenerezza, conoscendone il motivo.

I genitori di Julia avevano cercato un figlio per molti anni, prima che i medici accertassero che - benché non fosse del tutto sterile - le possibilità di fecondazione naturale da parte di lui erano molto scarse; fecero alcuni tentativi di fecondazione assistita, ma non funzionò. La madre, esasperata, valutò la possibilità di un'adozione, ma suo padre non ne voleva sapere. Erano già sull'orlo della separazione, quando Julia fu concepita. Il miracolo li riavvicinò per un breve periodo, ma le crepe nel loro rapporto rimasero aperte; la prima metà della gravidanza procedette piuttosto bene, nonostante l'età non più giovanissima della madre, ma in seguito all'amniocentesi iniziò a soffrire di diversi disturbi, che continuarono oltre il parto, sempre più invalidanti. I medici non capivano, lei stentava a occuparsi di Julia e aveva spesso bisogno a sua volta di cure, mentre il marito era sempre più insofferente alla situazione; Julia non aveva ancora compiuto due anni, stando a quanto le aveva raccontato la madre, quando lui iniziò a insinuare che i problemi della moglie fossero psicosomatici e che la bambina somigliasse poco alla madre e per

nulla a lui.

A cinque anni la sottopose a un test del DNA. La madre accettò la sua richiesta perché era sicura del risultato positivo, ma le cose non andarono così. L'esame stabilì che Julia poteva essere figlia di un parente stretto del padre, magari di un fratello, ma non sua. A nulla valse, di fronte al tribunale, la difesa di lei che faceva notare come il marito non avesse parenti in vita abbastanza stretti. Lui ottenne di disconoscerla e sparì dalle loro vite. Tuttavia, forse a causa dei sensi di colpa, le lasciò un fondo vincolato da riscattare raggiunta la maggiore età. La madre di Julia fece il possibile per crescerla amorevolmente, nonostante le sue condizioni non le permettessero di garantirle un'infanzia serena e spensierata, e sostenne sempre di non aver mai tradito suo padre, specie quando Julia iniziò a capire il senso e il motivo dei dileggi dei compagni di scuola e degli sguardi curiosi o pietosi degli adulti del paese.

All'età di dodici anni rimase orfana e venne affidata al parente più prossimo in vita di sua madre, un cugino di nome Francis, sui trentacinque, scapolo e tutto sommato di buon cuore, ma più propenso alla vita da casanova che a quella di genitore. Francis fu palesemente sollevato, quando la conobbe meglio: Julia sapeva cavarsela da sola e fare la propria parte in casa; il suo desiderio di placare i pettegolezzi la spingeva a essere una ragazzina modello, studiosa e riservata. Ciononostante, lui viveva con un certo disappunto la limitazione alla propria privacy. Tra loro si instaurò presto un rapporto di convivenza civile: Francis provvedeva senza battere ciglio a ogni sua necessità materiale e scambiava volentieri due parole, ma non andava mai oltre la comunicazione di circostanza; non aveva nessuna idea di cosa passasse per la testa di una ragazzina. Quando Julia compì tredici anni le regalò una bambola; forse non conosceva le esigenze di una adolescente, ma sapeva riconoscere la perplessità e l'imbarazzo di un entusiasmo totalmente simulato.

«Sarà meglio tornare al negozio insieme, restituirla e prendere qualcosa di più adatto» commentò, senza accenno di risentimento.

Il negozio comprendeva un settore dedicato ai libri e la scelta di Julia cadde su quelli. Francis guardò il titolo scelto, stupito.

«Non avevo idea che potesse piacerti questo genere. Ho questo e molti altri simili, a casa. Puoi leggerli quando vuoi».

Alla fine, lei ripiegò su un kit da disegno. Nelle occasioni successive, Francis evitò sorprese e la portò sempre a scegliere il proprio regalo.

Fuori casa, Julia era sempre più derisa e resa oggetto di pettegolezzi: da figlia di una madre infedele e single era passata a vivere sotto il tetto di un giovane libertino e orgoglioso di esserlo. Con dei modelli simili, era questione di tempo perché si rivelasse anche lei una poco di buono, dicevano le malelingue, e a niente valeva il suo atteggiamento riservato e il comportamento ineccepibile. Anzi, più cresceva e più i suoi coetanei, ragazze e ragazzi, per invidia o per essere stati respinti, iniziarono a sostenere che probabilmente tra lei e il suo tutore c'era qualche tipo di relazione tutt'altro che innocente. Questo pettegolezzo in particolare la stroncò a sedici anni quando, in piena tempesta ormonale, con una fame d'affetto incalcolabile e vivendo una reclusione autoimposta pressoché assoluta, l'infatuazione per l'affascinante parente, cortese ma distaccato, divenne quasi inevitabile.

Julia, come mi raccontò, cercava in tutti i modi di avere un maggiore contatto con lui, ma le uniche due cose che avessero in comune erano il gusto per la lettura e l'hobby della cucina. Lei aveva cominciato chiedendo il permesso di provare qualche ricetta, lui si era complimentato gentilmente per la riuscita, e da allora Julia cucinava per lui almeno una sera a settimana, oltre alle volte in cui lui rientrava tardi dal lavoro. Le cene erano per lo più silenziose, ma Julia cercava un argomento di conversazione

descrivendo le varie ricette o parlando dei libri letti. Francis rispondeva con gentilezza, ma sempre un po' riluttante.

Un giorno, nel corridoio della scuola, un compagno le fece un'avance e lei lo respinse. Lui reagì urlandole che l'avevano avvertito sulla sua natura, che se la sarebbe tirata avendo una preferenza per "cazzi ben più maturi".

Senza rispondere, Julia tornò a casa, si chiuse in camera e pianse, e continuò a piangere finché preparava la cena, addossandosi la colpa di non aver nascosto a sufficienza i propri sentimenti.

La cena fu silenziosa. Francis poteva non essere a suo agio con una ragazzina, ma non era stupido, né insensibile.

Con notevole sforzo, si costrinse a chiederle perché fosse muta e avesse gli occhi arrossati e gonfi di pianto.

«Io... ho avuto una discussione, a scuola».

«Mi riesce difficile immaginare te che litighi con chiunque altro. Sarò il tuo tutore e vivrai sotto il mio tetto ancora per un anno e mezzo almeno, so di non essere gran che come figura paterna, ma se è successo qualcosa di grave, devo saperlo».

«Non ho litigato. Un ragazzo ha tentato... voleva...»

«Ci ha provato. Immagino che non sia così strano, non sei più una bambina, men che meno brutta».

«Quando l'ho respinto, ha detto delle cose».

«Cosa?»

«Quello che dicono tutti».

«Vale a dire?»

«Che sono una... una puttana o lo diventerò».

«Per quale motivo?»

«Perché lo era mia madre, e tu...» singhiozzò, incapace di trattenersi oltre. Francis si irrigidì, a disagio.

«Io cosa?»

«Dicono che sei di cattivo esempio perché frequenti molte donne».

Rise, quasi sollevato che questa fosse l'accusa peggiore che riuscissero a muovergli.

«Molte donne...! Non hanno niente di meglio? E quindi, a chi farei del male?»

«Ha detto... dicono tutti che non mi interessano a loro perché sono abituata a... di più».

«Se vuoi andrò a parlare al preside della tua scuola, ma non credo che smetteranno mai di sparlare. Puoi cambiare scuola, o mandarli al diavolo e dare loro qualcosa di cui parlare».

Julia lo guardò con gli occhi sbarrati.

«Come ho detto sei una bella ragazza e sei più matura e assennata di quanto mi aspetterei alla tua età, per il poco che ne capisco di bamb-, di adolescenti. Non avrei niente da ridire se volessi iniziare a uscire; potrei anche portarti in qualche...»

«Insinuano che io e te... che stiamo insieme».

Francis si passò una mano sul viso, incredulo. Ci mise un attimo a riaversi, ma poi strinse le spalle.

«Come vedi, qualunque cosa tu faccia troveranno sempre da ridire; tu non sei una puttana e nemmeno tua madre lo era, che sia vero o no che sei stata frutto di un tradimento, questo non farebbe comunque di lei una puttana. Tu devi sapere questo e fregartene di cosa dicono. Fa' quello che senti più giusto per te, d'accordo?»

«D'accordo», mormorò, trattenendo le lacrime e alzandosi, «ti spiace se ora vado a dormire?»

Francis la imitò, incerto, combattuto tra il desiderio di consolarla e l'incapacità di trovare un canale di comunicazione idoneo, un contatto che fosse gradito a entrambi.

«Mi dispiace di non essere in grado di aiutarti di più, se c'è qualcosa che...»

Julia gli si rifugiò contro il petto singhiozzando e lui rimase paralizzato per un attimo; poi, ancora esitante, prese a strofinarle le spalle, infine si arrese all'impulso di stringerla: le braccia

intorno ai fianchi erano forti e calde e Julia rabbrivì, sentendo il petto solido contro il suo; il cuore le batteva fortissimo, il profumo speziato e fresco che portava Francis sembrava farle girare la testa e l'eccitazione le chiuse lo stomaco. In fondo era un'adolescente senza esperienza né guida, in piena tempesta ormonale. Alzò la testa, spostò le braccia a circondare il suo collo e lo baciò. Francis sussultò per la sorpresa e la respinse.

«Togliti dalla testa una cosa simile», sbottò, «sei impazzita?»

«Credevo... hai detto che sono... hai detto di fare quello che...» singhiozzò, poi si ricompose, nonostante le lacrime continuassero a scendere «Ti chiedo scusa. Non succederà più».

Fece per andarsene, ma lui la fermò.

«Ho detto che sei bella e lo ribadisco, ma io sono il tuo tutore e se anche fossi interessato alle ragazzine, cosa che non sono, non potrei mai approfittare della tua situazione di evidente necessità e della mia posizione. Ti ho detto di fare quello che senti giusto per te, ma questo non sarebbe giusto per nessuno dei due. Sono stato chiaro?»

«Chiaro».

La sera seguente, Francis esordì senza mezzi termini.

«Mi sembra ovvio che tu non abbia voglia di passare del tempo con i tuoi compagni di scuola finite le lezioni. Parlerò con il preside e coi tuoi insegnanti, eventualmente vedremo di cambiarti scuola. Nel frattempo, ti voglio fuori casa almeno tre pomeriggi e una sera a settimana, che tu sia in biblioteca, al parco, in palestra o che ti trovi un lavoretto in un bar, non mi importa, voglio che tu esca e frequenti gente. Se non lo farai, giuro che ti organizzerò degli appuntamenti con figli di amici e conoscenti finché mi odierai. Fatti un favore e scegli personalmente cosa e con chi fare».

Julia obbedì, come aveva sempre fatto. Trovò da lavorare come babysitter e per aiutare nei compiti i bambini, uscì per un periodo col fratello maggiore di uno di questi, un tipo gentile e per nulla

pressante, capace dell'affetto di cui lei aveva bisogno, ma non le riuscì di innamorarsi, rimasero buoni amici nonostante lui continuasse a stravedere per lei e la introdusse nel suo gruppo di amici.

I rapporti con Francis si fecero ancora più freddi, pacati e cortesi, ma più distaccati e imbarazzati di prima. Perfino le cene condivise e le discussioni letterarie cessarono. Ognuno cenava per conto proprio benché fossero seduti allo stesso tavolo, in silenzio, quando tardava la chiamava per dirle di cenare senza di lui, finché Julia capì che la evitava di proposito e smise di cercare di imporgli la propria presenza.

Probabilmente per dimostrare quanto poco probabile e quanto poco gratificante potesse essere un coinvolgimento con lui, smise di usare la discrezione assoluta con cui aveva condotto le sue frequentazioni in quegli anni, lasciando che Julia vedesse le donne andare e venire e i saluti sulla porta e si imbattesse persino in qualcuna di loro, alzandosi la mattina.

A diciotto anni, il fondo lasciatole da quello che lei si ostinava a ritenere, a torto o a ragione, suo padre biologico, fu sbloccato e così pure l'eredità di sua madre, affidata al suo tutore, che non l'aveva toccata nonostante le spese che sosteneva per lei. La portò dal notaio e in banca perché capisse di quanto disponeva e poi la riportò a casa.

«Naturalmente questa è casa tua finché vuoi starci, aver compiuto diciotto anni non cambia la sostanza delle cose, anche se legalmente non sono più responsabile per te».

Lei alzò gli occhi su di lui.

«Ti ringrazio, davvero. Hai fatto molto per me... hai fatto abbastanza. Vorrei provare a camminare con le mie gambe e spostarmi dove nessuno abbia da ridire su di me, mia madre o te».

«Bene, se è questo che vuoi. Hai i fondi per farlo, le capacità per cavartela e comunque sai che devi solo alzare la cornetta del telefono, se sei nei guai. Dovrei insegnarti alcune cose prima, se

vuoi evitare problemi, perché avrai frotte di ragazzi intorno. Accidenti, credo che mi mancherai» concluse, per la prima volta tradendo un'emozione nella voce un po' forzata.

Julia acquistò un piccolo appartamento nella mia città, in una zona isolata, con un'uscita sul retro da cui entrare e uscire senza far sapere a nessuno gli affari suoi. Lo insonorizzò alla perfezione, prese una piccola auto e trovò lavoro presso una scuola d'infanzia appena finiti gli studi. Iniziò a lavorare tre giorni dopo il trasloco e meno di una settimana dopo decise di cercare qualche spunto per delle attività per i suoi bambini. Entrò in una libreria e prese a sfogliare un libro su come farli interessare agli animali, con un allegato sulle fattorie didattiche e attività in mezzo alla natura disponibili nella nostra zona per quella fascia d'età. Sapevo che in mezzo c'erano un paio di proposte del nostro maneggio.

Non sono mai stato un grande lettore, ma mio padre mi aveva chiesto di passare a prendere la nuova edizione di un manuale che gli serviva. Vidi Julia che sfogliava il libro, che conoscevo perché stazionava in bella vista nell'ufficio di mio padre, e persi la testa all'istante. Finsi di guardare i libri sugli scaffali finché mi chiedevo come abbordarla; lei si dovette sentire osservata e alzò gli occhi su di me.

«Posso darti un po' di informazioni sulle attività del maneggio Smith, se ti interessa», iniziai, «o sul figlio del proprietario, è un ragazzo interessante».

Un'ora più tardi ero nel suo appartamento, incapace di staccare le mie labbra dalle sue o le mie mani dal suo viso e dal suo corpo. Rientrai in ritardo anche per la cena. Mio padre mi squadro, e fu sufficiente a farmi realizzare che avevo del tutto scordato il libro per lui. Balbettai alla ricerca di una parola di giustificazione, ma lui mi guardò un po' sorpreso e abbozzò una risata.

«Immagino che non la lascerai andare finché avrai fiato in

corpo».

«Cosa?» farfugliai.

«C'è di mezzo una ragazza, no?»

«Ehm... sì. E sì, non voglio farmela scappare», ammissi, ridendo, vedendolo rilassato e divertito dal mio imbarazzo.

«Allora varrà la pena aspettare domani per quel libro».

La rividi ogni volta che i rispettivi impegni ce lo permettevano. Dopo un paio di settimane perdemmo entrambi la verginità; fui non poco stupito dal fatto che avesse dei profilattici pronti nel comodino e che li prendesse senza indugio nel momento in cui servivano.

«Un regalo e una raccomandazione da parte del mio ex tutore legale».

L'imbarazzo era evidente nonostante lo sforzo di scherzare, e io risi, più che altro per tranquillizzarla. In realtà non trovavo affatto la cosa divertente.

«Dev'essere stato un tipo simpatico» commentai, ma lei non rispose.

Conobbi il suo simpatico ex tutore di lì a una ventina di giorni. Andai a trovarla e quando mi aprì la porta il suo viso era rosso e gli occhi sbarrati, pieni di confusione. Dietro di lei c'era un uomo sulla quarantina, alto, dalle movenze eleganti anche nel completo casual che indossava, tratti lineari e decisi.

«Chris, lui è il mio...»

«Francis» si presentò, porgendomi la mano e inchiodando due occhi profondi, tra il verde e il grigio, nei miei «Sono stato il suo tutore legale da quando è morta sua madre. Non volevo rovinarvi i programmi, ero solo passato per vedere come sta Julia e salutarla. Tolgo subito il disturbo».

«Christopher», risposi, «noi...»

Accennò una mezza risata e alzò la mano per interrompere la mia frase; il gesto parve liberare entrambi dal magnetismo del suo sguardo, che distolse, lasciandolo vagare un momento verso terra

e poi di nuovo nella mia direzione, senza più puntarlo al mio.

«Non sono cose che mi riguardano, e penso di poter capire da solo, in ogni caso. Sarà meglio che vada, ora».

Si rivolse a lei e la strinse in un abbraccio composto, ma un po' troppo lungo per i miei gusti, e quando la lascio andare il viso di lei era cremisi.

«Avevo ragione, che mi saresti mancata e, beh, tutto il resto. Ci sentiamo, ok?»

Lei annuì appena e lui se ne andò, passandomi a fianco senza una parola. Julia restò in silenzio per un tempo interminabile, mentre la guardavo confusa, piena domande, di gelosia e di paura di perderla.

Infine, ispirò a fondo e mi raccontò la storia. La fermai prima che mi dicesse cosa l'avesse turbata tanto in quella visita, preferivo non saperlo.

«Ti prego», disse infine, «era giusto che sapessi, non voglio mentirti o nasconderti cose. Ma se vuoi chiudere con me, ti prego, tieni per te queste cose. Non voglio dovermene andare di nuovo per i pettegolezzi».

«A chi avresti fatto del male?»

Ero deciso a rassicurarla, confuso ma sollevato nel sentire che dopotutto non voleva che io la lasciassi. Rise, quasi piangendo, realizzando come avessi ricalcato di proposito le parole di Francis.

«Sei innamorata di lui?» chiesi, tornando serio e prendendole le mani. Scosse la testa, con decisione.

«Aveva ragione sul mio bisogno di affetto e sulla sua posizione nei miei confronti. Da quando ti ho conosciuto ho sentito che... non so spiegarlo, ma è qualcosa di molto diverso».

La attrassi verso di me, sulle mie ginocchia, e la baciai, accarezzando i seni e scendendo con le mani dentro ai jeans. Un'ora più tardi, nel suo letto, mi sollevai su un gomito per guardarla in faccia.

«Se ti preoccupi che io parli male di te quando ci lasceremo,

stai serena, perché prima o dopo io ti sposerò».

Si lasciò sfuggire una risata amara.

«Anche i miei genitori erano sposati».

«Non importa. Starò con te per il resto della mia vita», dichiarai, «e avremo una famiglia talmente modello che vorrai tornare al tuo paese per sbattere in faccia a tutti la nostra felicità».

Rise di gusto, stavolta.

“E io a Francis Courteney”, fu il mio pensiero spontaneo.

Sapendo quanto fosse preoccupata per l'immagine di sé in società, tenendo al rapporto con mio fratello e sicuro del fatto che Julia fosse abbastanza innamorata di me da non sognarsi nemmeno di cedere al suo corteggiamento, mi sforzai di essere comprensivo e conciliante e attesi che si calmassero le acque.

Quando finalmente ritenni che i tempi fossero maturi, sotto ogni aspetto, Jordan mi confidò di voler fare la sua proposta a Fulvia. Decisi quindi di aspettare che i preparativi fossero a buon punto e di fare la mia due o tre mesi prima del loro matrimonio, così che i due avvenimenti non si oscurassero a vicenda.

Pensai per mesi a diverse possibilità per una serata che volevo fosse memorabile per lei. Dapprima valutai che una proposta scenografica, in mezzo a un ristorante di lusso, l'avrebbe lusingata, ma coi suoi pregressi non amava essere sotto i riflettori in senso positivo molto più di quanto amasse ricevere critiche. Allora ipotizzai di passare a una cena più tranquilla, magari coinvolgendo il suo ex tutore, che con la sua benedizione avrebbe reso chiaro a tutti che non c'era mai stato nulla tra loro. Ma no, nell'unica occasione in cui avevo incontrato Francis Courteney mi era stato piuttosto chiaro che, benché non ci fosse in effetti mai stato nulla tra loro, lui doveva essersene pentito in seguito, e nonostante fosse stato corretto nel non intromettersi, non mi aspettavo che riuscisse a fingersi entusiasta in maniera del tutto convincente, senza rovinare ogni cosa e creare disagio e imbarazzo a tutti.

Quando Jordan aveva annunciato il fidanzamento con Fulvia e avevo deciso di aspettare qualche mese, l'avevo fatto guardando al lato positivo della cosa: sarebbe arrivata la primavera e avrei potuto pensare a un picnic in qualche posto isolato. Saremmo dovuti rientrare prima che facesse buio, ma avremmo comunque potuto trascorrere la serata e la notte insieme, a casa sua.

Approfittai di un sabato in cui Julia era impegnata per un corso di formazione per il suo lavoro, per prendere un cavallo ed esplorare con tutta calma i boschi e i sentieri attorno al maneggio, in cerca di un posto confortevole dove trovare un po' di tranquillità e privacy. Cavalcai per alcune ore, facendo molte deviazioni e smontando spesso per vedere se un certo posto poteva essere sufficientemente spazioso, privo di formiche o altri insetti, il terreno non troppo sconnesso. Alla fine, trovai una piccola radura. L'erba era corta e morbida come se fosse riuscita a crescere lì solo di recente e il terreno privo di insetti; un enorme albero sporgeva con i rami a ombreggiare la zona, mentre le radici si allungavano di poco in quella direzione e molto di più in tutte le altre. Pensai che fosse strano, ma decisi che era il posto perfetto. Julia non sapeva cavalcare gran che, sebbene le avessi insegnato qualche rudimento, quindi avrei dovuto farla salire in sella con me e portarla lì per un picnic. Mi chiesi se avrei fatto l'amore con lei prima o dopo averle chiesto di sposarmi; prima e dopo, mi risposi. Soddisfatto, rientrai, per trovare mio padre agitato, in modo del tutto inusuale per lui.

Non era tipo da dare di matto, tuttavia potevo percepire la sua ansia dalla postura e dalla rapidità dei movimenti. Mi affrontò all'uscita delle stalle.

«Dove sei stato?».

Il tono secco, freddo, lasciava intuire un'agitazione che non gli era abituale.

«Ho fatto una cavalcata. Ho trovato un posto speciale, per un'occasione speciale».

«La radura, terreno appiattito, erba morbida, ombra e niente radici tra i piedi. Non andarci, Chris».

«Perché no, papà?»

«Andiamo a casa, ne riparlamo lì».

Non era mai stato tanto categorico e, sebbene avessi un milione di domande e di proteste per la mente, non riuscivo a esprimerle, come se qualcosa mi imponesse di rimanere in silenzio e fare ciò che mi diceva. Scese dall'auto in silenzio e lo seguii, con la sensazione di essere spinto ad affrettarmi verso la camera da letto dei miei genitori. Jordan arrivò un attimo dopo di noi e aveva l'aria confusa.

«Jordan», esordì nostro padre, senza dargli il tempo di chiedersi come fosse arrivato lì, «entra e chiudi la porta. A chiave. Dobbiamo parlare».

Ci fece prendere posto con un solo sguardo sulla cassapanca ai piedi del letto e restò in piedi. Poi iniziò a raccontarci la sua storia. La raccontò semplicemente, come una storia qualunque, come se si aspettasse che noi accettassimo l'esistenza dei progressivisti, l'idea che nostro padre lo fosse e quindi noi stessi per metà, come se fosse stata una cosa naturale, ovvia. E lo era. Mi sentivo preoccupato: per mio padre, per la nostra famiglia, per la Terra, perfino, ma non troppo sorpreso, non sotto shock, e un'occhiata a mio fratello mi disse che non lo era nemmeno lui.

La radura che avevo trovato era il luogo dove mio padre era arrivato, le stranezze del terreno dipendevano dall'effetto dei raggi utilizzati per farlo materializzare lì.

«Il teletrasporto senza stazione ricevente era molto impreciso, non sapevano dove fossi arrivato, poteva essere un qualunque posto sulla terraferma, in qualunque continente, né che copertura avrei utilizzato. Tuttavia, quel posto si è dimostrato ricettivo, potrebbe essere utilizzato ancora, e ho motivo di pensare che mi abbiano localizzato e siano pronti a colpire».

«Cosa te lo fa pensare?» chiese Jordan, per qualche motivo

persino più pronto di me ad accettare le rivelazioni di nostro padre.

«È complesso, e non credo sia ancora il momento di mettervi al corrente di ogni cosa. Quello che posso dirvi è che in base alle nostre leggi devo essere stato condannato in contumacia per tradimento, quando ho deciso di rimanere. Questo significa che se dovessero trovarmi e prendermi potrei non tornare; l'unica speranza sarebbe dare loro la collaborazione che vogliono, ma vorrebbe dire condannare questo mondo. Non lo farò. Voglio che siate pronti a prendervi cura di vostra madre e aiutare Nathan, Jessica ed Avery a scoprire le proprie origini, se dovesse succedere».

«E come dovremmo aiutarli, se ne sappiamo pochissimo?»

«Sapete tutto. Statemi bene a sentire. Quelli della nostra razza hanno delle memorie inconscie che risalgono per generazioni, guardatevi: reagite come se vi raccontassi una cosa che per voi è normale, perché in fondo è così; se avrete bisogno di sapere di più, non dovrete fare altro che concentrarvi e sforzarvi di ricordare il passato, ci vorrà del tempo, ma riuscirete, per avere memoria consapevole del mio mondo senza una guida vi servirebbe più tempo di quanto potreste vivere sulla Terra, ma utilizzare le capacità tipiche della nostra razza seguendo l'istinto sarà più semplice. Specie per te, Jordan; tu e Nathan siete i più dotati tra voi cinque».

«Allora perché Nath non è qui?»

«Credimi, se potessi farlo eviterei di mettere al corrente anche voi. Siete giovani, tutti quanti, e la mia speranza per voi era che viveste tutta la vostra vita da comuni terrestri. Ho scelto voi due perché siete i maggiori e siete maturi abbastanza da creare una vostra famiglia, e a questo proposito, credo che dovrete chiedervi se volete che le vostre compagne ne siano al corrente, dal momento che non ne siete ignari voi stessi. È una vostra scelta».

Da quel momento sia io che Jordan aspettammo con una certa tensione che nostro padre rientrasse la sera, o comunque ogni volta che usciva. Stavamo malvolentieri lontani da casa più di qualche ora, finché lui ci assicurò che se gli fosse successo qualcosa l'avremmo saputo in un attimo e che d'altra parte la nostra presenza non sarebbe servita a molto. Il massimo che poteva fare era non pubblicizzarsi troppo, né farsi vedere troppo in giro.

Rinviai la mia proposta di matrimonio a quando la tensione si fosse almeno in parte allentata e intanto studiai qualche altra possibilità, ma la radura mi appariva ancora un luogo talmente meraviglioso che non riuscivo a pensare a nient'altro. Senza contare che era il luogo in cui mio padre era arrivato, dove mia madre l'aveva trovato e soccorso, durante un campeggio coi suoi genitori, e che la bella stagione che si avvicinava rendeva possibile passare anche la nottata all'aperto, in un sacco a pelo. Sarebbe stato realmente così rischioso? Stando al poco che ci aveva detto mio padre, la sua gente voleva passare il più possibile inosservata; era davvero tanto probabile che arrivasse qualcuno dei loro, in quel luogo preciso, per coincidenza proprio nella dozzina di ore in cui sarei stato lì con Julia?

Con l'avvicinarsi del matrimonio di Jordan, non parlammo più di quanto ci aveva detto nostro padre. Entrambi sembravano sereni, al punto che mio fratello non prese nemmeno in considerazione l'idea di rinviare il matrimonio o il viaggio, né mio padre sembrava troppo turbato alla prospettiva della sua partenza.

«Potrebbero agire tra un mese o tra anni», aveva detto.

Decisi che tanto valeva continuare la mia vita. Preparai ogni cosa e diedi appuntamento a Julia al maneggio, il pomeriggio successivo al matrimonio di Jordan.

Tornai a chiedere a mio padre se fosse davvero così rischioso accamparsi in quella radura; disse che la sensazione della presenza dei suoi compatrioti si era affievolita, che probabilmente era

riuscito a depistarli, nonostante il pericolo non fosse del tutto passato; era improbabile che attaccassero qualcuno di noi, specie con altri testimoni presenti, data la loro cultura e i loro scopi, ma mi sconsigliò comunque di trascorrerci troppo tempo. Il rischio maggiore, a questo punto, era che capitassero lì per caso, catapultati nel luogo più ricettivo per i loro sistemi di teletrasporto, ma mi garantì che mi avrebbero riconosciuto in qualche maniera. Per improbabile che fosse, era pur sempre una decisione più prudente tenersene alla larga, anche perché le deduzioni di mio padre si basavano su conoscenze vecchie di quasi quarant'anni. Alla fine, avevo deciso per un altro slargo tra gli alberi poco distante da quella radura, che tuttavia continuava a esercitare un'enorme attrattiva su di me.

Quando Julia arrivò, avevo preparato il cavallo più docile dell'intera scuderia, un vecchio castrato, imponente e forte ma talmente ben addestrato che avrebbe potuto trovare la sua strada anche senza essere guidato e portare un bambino in groppa senza spaventarlo e farlo cadere. Su di lui Julia aveva fatto le sue poche prove a cavallo e sapevo che sarebbe stata più tranquilla che su altre bestie. Avevo legato alla sella il plaid e i sacchi a pelo, mentre vivande, candele e altra attrezzatura, incluso l'anello di fidanzamento che avevo scelto, erano nello zaino che avrei portato in spalle. Le avevo detto che intendevo trascorrere la serata all'aperto, non le avevo nascosto il programma, ma ne avevo celato il motivo. La pausa estiva delle lezioni giocava a mio favore: non avrei dovuto aspettare il weekend successivo e avrei dato la notizia del fidanzamento a Jordan e Fulvia prima che partissero per il viaggio di nozze. E in generale avevo aspettato fin troppo.

Per arrivare nel posto che avevo scelto si passava comunque vicino alla radura. Julia la vide e si stupì di come il luogo sembrasse incantato, silenzioso e immobile. Il cavallo dava segni di stanchezza e lei chiese perché non potessimo fermarci lì.

«Era la mia prima scelta», iniziai, senza sapere come concludere. Non potevo sostenere che il secondo posto fosse migliore, era un ripiego non all'altezza. Avremmo dovuto fare un'altra mezz'ora di strada, anche di più viste le condizioni del cavallo, e una parte della mia mente non riusciva a convincersi che ci fosse poi questo gran rischio a fermarsi lì. Tuttavia, intendevo dare retta a mio padre.

«Vedrai che ti piacerà, dove stiamo andando».

«Se si tratta comunque di un posto per un picnic, non potrebbe piacermi più di questo. Ti prego, Chris» insistette.

Finii col cedere, proponendomi mentalmente di spostarci da lì almeno per dormire. Strada e fatica in più, per arrivare a un posto meno piacevole, per una prudenza quasi di sicuro superflua: era improbabile che i progressivisti passassero di là. E poi, perché proprio quel pomeriggio? Stesi il plaid a terra, avendo l'accortezza di restare a qualche metro da dove era - per così dire - atterrato mio padre, lasciai gli zaini e legai il cavallo poco distante. Mentre Julia disponeva i contenitori di panini, frutta, salumi e formaggi e dolcetti, accesi tutto attorno a noi le candele speciali che avevo acquistato, protette da piccole lanterne colorate. Era la precisa atmosfera che volevo e il sole iniziava a calare; Julia non mi era mai sembrata più bella e per una volta, nonostante la desiderassi moltissimo, non sentivo l'urgenza di far l'amore con lei come avevo provato fin da quando ci eravamo conosciuti, ma ero piuttosto dominato da un sentimento di protezione e di tenerezza.

«Non hai mangiato molto», notai, tra un'effusione e l'altra, «e nemmeno ieri, al matrimonio».

«Hai ragione. Ho qualche fastidio allo stomaco, in questi giorni».

Ne fui sorpreso, sembrava in ottima salute. L'ultima cosa che volevo era che si ammalasse a causa di quella che doveva invece essere la serata migliore della sua vita. Continuò, precedendomi:

«Non è niente di che, e questa serata è meravigliosa. Ti ringrazio, avevo bisogno di un'occasione così, ti giuro che mi stavo chiedendo cosa avrei potuto organizzare di speciale».

Si lasciò andare supina sulla coperta, guardando le stelle con un sospiro, e io spostai alcuni vassoi, per farmi largo, stendermi al suo fianco e baciarla. Decisi che quello era il momento migliore e che avremmo fatto l'amore dopo; l'agitazione mi stringeva la gola, oltre all'emozione del passo che stavo finalmente per fare, c'era al fondo un senso di inquietudine che non mi spiegavo, ma decisi che doveva essere banale ansia. Mi alzai in ginocchio.

«Devo mostrarti una cosa».

Andai allo zaino, presi il cofanetto dell'anello, facendomelo scivolare dietro la schiena, e tornai a inginocchiarmi davanti a lei, che si era sollevata e si mise nella mia stessa posizione.

«Chris, prima di tutto, vorrei che mi ascoltassi un momento» tentò, ma io la interruppi.

«Per ora, l'unica cosa che voglio sentirti dire è sì».

Le presi una mano, mentre con l'altra aprivo il cofanetto dietro la mia schiena.

«Ho promesso che l'avrei fatto. Ora dimmi che lo vuoi anche tu».

Il rossore era visibile anche alla fioca luce delle piccole lanterne, mentre capiva dove stavo arrivando, e gli occhi si fecero lucidi quando le mostrai l'anello.

«Mi sposi?» mormorai, ormai sicuro della risposta e tuttavia ancora tormentato dall'ansia.

«Sì, certo che sì, stupidone», rise, tra le lacrime, «non c'era bisogno di tutto questo. Sarebbe bastato un *che ne dici se iniziamo a cercare il ristorante per la festa?*»

«Lo so», ammisì, infilandole l'anello al dito e stringendo la sua mano nella mia, «ma dovrai pure avere un anello da mostrare e una storia da raccontare, quando torneremo al tuo paesello a sbattere in faccia a tutti quanto siamo felici».

Rise di gusto e mi gettò le braccia al collo. La baciai a lungo, con passione, e le mie mani iniziarono a frugare sotto la sua maglietta, ma lei mi fermò.

«Aspetta, ricordi che ti stavo per dire qualcosa anch'io?»

«Esiste qualcosa di così importante da interrompere questo momento?» protestai in tono scherzoso, mordicchiandole il lobo di un orecchio.

«Esiste, eccome. Riguarda il mio mal di stomaco».

Mi bloccai e la fissai negli occhi, cominciando a intuire.

«Sono incinta, Chris».

Fu come se mi esplodesse una bomba dentro, lasciandomi un momento senza fiato e subito dopo in uno stato di euforia incontrollabile. Mi gettai su di lei ridendo e baciandola ovunque, non potei impedirmi di urlare di gioia e lei rise a sua volta, tra le lacrime. La guardai: aveva avuto paura a dirmelo. Paura che la respingessi, che scappassi, che non fossi migliore di suo padre, chiunque fosse stato. Mi feci serio un attimo, cercando qualcosa da dire, ma poi capii che la mia reazione le aveva detto tutto ciò di cui aveva bisogno. Le sollevai la maglietta e scesi a parlare al suo ombelico, accarezzandolo col naso e baciandolo.

«Papà ti ama e hai la mamma più bella e dolce del mondo. Saremo una famiglia meravigliosa, lo sai, piccolo?»

Poi mi rivolsi a lei: «Dovremo fare in fretta, non permetterò che nessuno metta in dubbio che sia stato un matrimonio riparatore».

«Che lo pensino. A me basta sapere che non è così e che mi ami. E ora vieni qui e fammi sentire quanto».

Facemmo l'amore con un coinvolgimento perfino più profondo del solito, poi restammo un pezzo abbracciati seminudi e sudati, a parlare di nostro figlio. Infine, iniziammo a sentire la frescura della notte e ci rivestimmo, raccogliemmo gli avanzi e il plaid; le candele si erano quasi tutte spente perciò, mentre Julia stendeva i sacchi a pelo poco più in là, mi avviai verso lo zaino

per prendere una torcia. Sentii un ronzio e mi voltai inquieto verso di lei, che mi guardava altrettanto stranita. Il rumore sembrava venire dall'alto, alzai lo sguardo, ma prima che potessi formulare un solo pensiero la vista si offuscò, tutto intorno a me si fece bianco e persi i sensi.

*Julia.* Sentii il ronzio e guardai Christopher; a giudicare dalla sua espressione lo sentiva anche lui, alzò lo sguardo e io lo seguii col mio per meno di un secondo, ma quando tornai a chinarlo, lui non c'era.

«Chris!» chiamai, quasi al buio. Mi feci avanti fino al punto in cui l'avevo visto solo un attimo prima «Chris, non è divertente. Vieni fuori!», urlai.

Una morsa di paura mi stringeva lo stomaco, le vaghe nausee di quei giorni sembrarono decuplicarsi. Presi da terra lo zaino e trovai a tentoni la torcia, la accesi e mi guardai intorno. Chiamai ancora e ancora, urlando, singhiozzando, fuori di me. Il cavallo nitì, innervosito dalle urla.

«Chris!» gridai ancora, quasi isterica «Ora basta. Salgo a cavallo e me ne vado. Se è un dannato scherzo di merda, vieni fuori ora, ti prego».

Il silenzio e il buio erano assordanti, soffocanti; tentai ancora una volta di vedere qualcosa attorno a me, di scrutare tra gli alberi, poi mi avvicinai alla bestia, la slegai, le accarezzai il collo.

«Ti prego», mormorai, trattenendo a stento il panico, «fai il bravo, ti prego».

Salii in sella e crollai a piangere sul dorso dell'animale, che, irrequieto ma ben addestrato per ritrovare la strada, trotto a passo spedito, mentre mi aggrappavo al suo collo, ignorando le redini. Non fui quasi consapevole dei sobbalzi finché la luce a sensore di movimento sulla porta delle scuderie non mi colpì il viso. Caddi quasi, scendendo dalla groppa del cavallo, e mi precipitai a cercare di aprire la porta dell'ufficio, ma era chiusa, com'era ovvio a

quell'ora. Le chiavi dell'auto erano rimaste negli zaini, in quella radura.

Corsi lungo il vialetto, senza sapere dove andare, finché raggiunsi la strada. Poi l'adrenalina mi permise di mettere a fuoco la situazione e ragionare sulla mia posizione, nonostante fossi confusa. L'appartamento di Jordan e Fulvia era il posto più vicino da lì e per qualche motivo sapevo che mi avrebbero creduto. Dovevano credermi. Ripresi a correre, per un tempo che mi sembrò infinito, senza fiato e scossa da un pianto senza lacrime e urla senza voce, finché arrivai. Salii le scale esterne che portavano all'entrata indipendente e presi a suonare il campanello con una mano, mentre con l'altra scuotevo la maniglia.

*Jordan.* «Christopher... è scomparso!» singhiozzava Julia «Era lì con me, e poi... non c'era più, io non... non mi sono nemmeno voltata, lo stavo guardando, e lui... c'era un ronzio, ha guardato in alto e anch'io, e lui non c'era più...»

Di colpo non mi importò più che fosse piombata in casa nostra a quell'ora sapendo che saremmo dovuti partire il giorno dopo molto presto, e il torpore del sonno interrotto si dileguò in un attimo. Capii subito cos'era successo, ma prima di esserne certo volevo sentire un racconto molto meno farfugliato di quello che Julia mi stava fornendo; la strinsi alle spalle, facendola scostare da mia moglie, e la condussi in salotto, mentre Fulvia andava a prendere un bicchiere d'acqua.

«Calmati», le dissi, porgendole il bicchiere, «e spiegami tutto. Cos'è successo?»

Julia annuì sorseggiando l'acqua e tra i singhiozzi mi ripeté quello che aveva visto; il racconto era sempre confuso, ma stavolta perlomeno fui certo di quello che pensavo. Dal maneggio di mio padre a casa nostra c'erano almeno dieci minuti in auto; doveva essere disperata, carica di adrenalina e incapace di ragionare, per fare tutta quella strada di corsa, senza fermarsi e

senza pensare di chiedere aiuto nella prima casa che avesse trovato.

«Non temere, vedrai che si sistemerà tutto».

«Ma come puoi dirlo? Potrebbe già essere morto!»

Le ribadii che questo non poteva accadere, ne ero certo, ma quando lei volle sapere perché, non potei risponderle; in realtà, sapevo solo di avere fiducia in mio padre, che avrebbe fatto il possibile e che, pur avendo condannato lui, non avrebbero ucciso suo figlio.

Telefonai a Robert ed Ellen, mia madre, chiedendo loro di chiamare la polizia, per puro rispetto delle apparenze: sarebbe stata una mancanza difficile da spiegare; io e Fulvia rimandammo la partenza. Julia era tanto scossa che i miei genitori la convinsero a stare da loro per qualche giorno. Intuui che lo scopo di mio padre era anche altro, probabilmente ottenere altre informazioni utili.

Era quasi giorno quando io e Fulvia potemmo tornarcene a letto. Io spensi subito l'abat-jour, ma Fulvia non fece altrettanto. Mi chiese se sapessi qualcosa riguardo a Christopher; se anche avessi tentato di mentirle, se ne sarebbe accorta, quindi annuì. Tutto sommato, avrebbe potuto aiutarmi, ma non ero certo che fosse una buona idea rivelarle quel segreto, perciò tentai di difenderlo almeno un po'.

«Non posso parlartene, non mi crederesti».

Come immaginavo, fu inutile; mi assicurò che mi avrebbe creduto qualunque cosa le dicessi. Presi un respiro profondo e le afferrai entrambe le mani nelle mie; da che mio padre ci aveva rivelato la verità e ci aveva lasciati liberi di scegliere riguardo a Julia e Fulvia, avevo pensato che, prima o poi, gliene avrei parlato, ma temevo come avrebbe reagito. Era il momento di scoprirlo.

«Mio padre è nato e cresciuto su un altro pianeta... di progressivisti» dissi semplicemente, guardandola negli occhi e pregando che non ne fosse terrorizzata.

Mi credette, come fosse stata la cosa più normale al mondo. Restai di sasso per la sua reazione, mi ci sarebbero voluti molti anni per capire cosa l'avesse indotta, ma sul momento non potei che sospirare di sollievo. Mi chiese cosa avremmo fatto con Julia; non ne avevo la più vaga idea, sapevo solo che, come mio padre aveva raccomandato quella sera, deciso e pragmatico come sempre l'avevo conosciuto ma pieno di dolore e preoccupazione, avremmo dovuto mentirle e tenerla a bada finché non fosse tornato Christopher, perché non scoprisse la verità; sarebbe stato lui a parlargliene, se avesse voluto. E questo riferii a Fulvia.

«Ci riusciremo» mi rassicurò lei, stringendo le mie mani ancora avvinghiate alle sue.